



## Dieci poeti inutili

di Dante Maffia



Nemici e denigratori, arrabbiati per essersi sentiti dire una volta tanto la verità, a corto di argomenti ma per nulla arresi e anzi convinti di avere subito un torto, si vendicheranno alla maniera in cui bambini delle elementari ci insultavamo: “Sei brutta”. “Sei bello tu, muso di scemo”. “Guarda che il mio pallone è più bello”. “No, è più bella la mia trottola”. Che non era propriamente un argomentare. Altri andranno ad analizzare le mie opere (finalmente!) per cercarne le debolezze, le imperfezioni, le cadute, la gratuità e, perché no?, la inutilità. Chi di spada ferisce di spada perisce.

Ma io non sono in gioco e non sto facendo una partita di pingpong. Le mie opere sono altra faccenda e se ne occupi chi vuole, le critichi, le denigri, le cancelli ma fuori da questa circostanza in cui sono io il capitano e loro l'argomento. Altro attacco idrofobo da parte di alcuni. “Ma come, di questo e di quell'altro autore hai scritto bellissime e positive recensioni e adesso gli stessi sono finiti nel calderone dell'inutile”. Rispondo come rispose Giacinto Spagnoletti a una simile osservazione quando dette alle stampe la *Storia della Letteratura italiana del Novecento*, una cosa è guardare in linea retta e un'altra è salire su un poggio o una terrazza per storicizzare. Dall'alto si vedono le strade, le piazze, i monumenti, gli sconci, le brutture, i prati e i giardini fioriti e le cacche dei cani.

In Italia si pubblica quasi un milione di libri di versi all'anno. Una cifra da capogiro, un roteare di carta stampata (senza contare la valanga di parole che circola su internet) che fa tremare le vene e i polsi e non per effetto di emozioni. Nemmeno gli occhi di Argo potrebbero controllare questo flusso di sciocchezze, questo scambio di favori dai quali non sono stato mai esente neppure io. Ma dovrebbero restare scambi affettuosi, doni che si fanno tra amici e non avere pretese visto che sono libri e libricoli che nascono senza affanni, senza lavoro assiduo, senza lacerazioni e macerazioni, senza scatti ideali, senza preparazione linguistica, filosofica, letteraria. Non so perché, in poesia, basta che uno abbia fatto rimare la parola amore con cuore (no, non nella accezione di Saba!) e subito si sente parente stretto di Dante Alighieri. Mai nessuno ha pensato che basta aver visto transitare i treni, nell'infanzia, che andavano verso Taranto o verso Reggio Calabria, per sentirsi autorizzato ad essere a tutti gli effetti un macchinista.

Poeta si nasce, inutili tutte le teorie diverse e avverse, soltanto che poi bisogna accompagnare il dono con il lavoro, con l'ossessione e lo scavo, con il confronto e la ricerca. E qui casca l'asino, perché i milioni di poeti! che sfornano lamenti d'amore e recriminano contro la sorte o sciolgono la luna dentro la tazza del latte non hanno nessuna voglia di diventare parole, immergersi e spandersi dentro la parola, uccidersi per resuscitare parola. Usano la lingua della comunicazione con qualche assonanza modulata sui classici sfiorati a scuola e subito si ergono a consumati e saggi numi.

E se a farlo fossero soltanto il tabaccaio sotto casa, il medico innamorato della sua infermiera, la commessa della lingerie o il maestro di campagna non ci sarebbe peccato da rilevare, la cosa rimarrebbe lì e buona notte. Il guaio è che ad arrogarsi il diritto di essere poeti (che contano, che devono essere storicizzati, che devono essere premiati, che tolgono spazio poi ai pochi poeti veri e utili) sono spesso i dirigenti delle grandi case editrici, direttori o redattori, che stabiliscono il bello e cattivo tempo, che scelgono secondo criteri di gusto o d'amicizia e non secondo criteri critici. Facciamo qualche esempio concreto. Maurizio Cucchi e Antonio Riccardi lavorano, non so con quali mansioni, alla Mondadori e pubblicano le loro opere con la Mondadori (ogni tanto facendo uno scambio con i dirigenti di altre sigle editoriali). Ciò significa che i postulanti, bravi e non bravi, onesti o disonesti, sono "costretti" a occuparsi dei loro libri creando una catena indissolubile di compromessi. Non c'è più pudore, i Ravegnani, i Titta Rosa, gli Spagnoletti, i Flora se compilavano una antologia, per fare un esempio, non includevano se stessi pur avendo dato alle stampe delle poesie e spesso di rilievo, com'è il caso di Giuseppe Antonio Borgese. Ora io capisco che al suocero del direttore di un grande quotidiano non si può dire di no pena la perdita della collaborazione; capisco che all'amante non si può dire di no, e non si può dire di no all'amante del manager o del ministro, ma poi mettere costoro sugli altari e negare perfino l'esistenza in vita a chi è veramente poeta grida vendetta a Dio. Giorgio De Chirico e Mario Fubini, ovviamente su due versanti diversi, avvisavano spesso di stare attenti a non confondere il gusto con la critica altrimenti si cade in quella sorta di limbo caotico e appiccicoso che permette tutto e con giustificazioni presto approntate.

Negli ultimi decenni i signori delle "scelte" editoriali ci hanno propinato di tutto e con la critica semiologica, con quella filologica (Campanella predicava di uccidere tutti i filologi) e con quella antropologica eccetera, hanno fatto passare per poesia la paccottiglia, la balbuzie, lo sfarinamento masturbatorio

dell'inesistente, del probabile e la conseguenza adesso è la pretesa che la poesia possa, anzi debba essere un prodotto stabilito secondo le proprie regole e le proprie dimensioni, come a dire che il Tour de France si può correre soltanto se si è nani e stupidi. E il bello è che (oh, fascino e comodità del potere, oh, mafia che non sei rimasta soltanto negli affari economici e finanziari) anche critici accreditati per la loro bravura piegano il capo e "interpretano" quello che non è interpretabile, fino a creare una sorta di moda che stabilisce parametri che però non sono estetici e letterari, ma di natura incerta, spesso bastarda e priva di qualsiasi logica.

E così, per esempio, quella che era la collana che ospitava Ungaretti, Saba, Quasimodo, Montale, Gatto, Risi, Sereni, Raboni, Vigolo, Sinisgalli, Carrieri, Cattafi adesso ospita gli ossi scalcinati di Riccardi, i raccontini sul padre e le nenie ossessive e insignificanti di Cucchi, le sciocchezze cabarettistiche di Zeichen, i rimescolii della Frabotta, le lallazioni medicamentose della Lamarque, così come la collana che ospitava Luzi, Parronchi e Caproni adesso ospita le incomprensibili paturnie della Insana e gli smozzicamenti furbeschi di De Signoribus e invece la collana che ospitava Rilke e Pasternak ospita adesso la sterilità senza vie d'uscita di Valerio Magrelli e i rimasticamenti post post pasoliniani di Delia. Per non parlare di un Franco Loi tutto artificioso che pare la caricatura di se stesso e che da buon sessantottino sa muoversi su tutti i fronti. Non c'è via d'uscita? Fino a che a dirigere le collane prestigiose ci saranno funzionari con la pretesa di essere poeti e non critici che sappiano guardare obiettivamente nel lavoro dei poeti la via d'uscita non esisterà, a meno che per sbaglio (io credo molto nella salvezza che a volte può venire dall'errore) uno della cricca non sia poeta davvero.

I miracoli a volte avvengono e l'utile potrebbe rubare un po' di spazio all'inutile che adesso però spadroneggia e impera e fa danni più violenti, anche se apparentemente invisibili, di uno tsunami.